L'EGOISMO SVILUPPATO E CONFUTATO DAL DOTT. LUIGI LEONI

Luigi Leoni

ALL' AMICO G. . . . .

Amici da oltre sei lustri la tua lontananza non ha in verun conto attenuato que' vincoli di reciproca benevolenza che nella nostra gioventù ci congiunsero; ed una sì lunga e verace amicizia fu per me sovente un non leggero sollievo.

Non so nè posso meglio retribuirtene che intitolandoti questo mio opuscoletto sopra l' Egoismo combattuto ne' suoi principj.

E a chi meglio che a te potrebbe essere dedicato, a te che in fatto mostrasti sempre la più pronunziata filantropia?

Aggradisci dunque questa tenue prova del sincero ed inviolabile attaccamento del tuo amico

Firenze, 10 *Maggio* 1850.

Luigi Leoni.

PRELIMINARI

ALLO SVILUPPO DELL' EGOISMO

Vi fu a per avventura havvi tuttora nel mondo, e vi sarà pur sempre, quando non giunga la voce della saviezza a sradicarne il seme, una classe di uomini che fecero e fanno di sè medesimi come il centro dell' universo tutto a loro rapportando come se tutto loro appartenesse il Creato o nessun altro individuo esistessa sopra la terra, ed è questa la classe degli egoisti.

Nè questa classe è sì ristretta come altri si darebbe a credere, imperciocchè sta nella natura dell'uomo pervertito l'anteporre il proprio utile a qualunque considerazione trascurando i doveri umanitarj, sopprimendo ogni voce di compassione che destar si potesse nell' animo suo; e poichè non pochi sono i perversi così natural cosa si è che di una rea massima sene sieno formato e sene formino un sentimento individuale.

Appoggiati quindi a speciose ragioni, che mi farò ad esporre in appresso, credono giustificare il loro pensamento coll' esempio di altri maligni, senza considerare che se l' uomo ha in sè il germe del male, vi

ha pure quello del bene, e che non dipende che dal suo arbitrio seguire l'uno anzi che l'altro, talchè redarguibile sarà sempre colui che, potendo fare diversamente, preferirà il falso al retto sentiero.

Ora è mio intendimento esporre qui i sentimenti dell'egoista, sviluppandone i più reconditi pensieri, svelando le ragioni ch'ei reputa idonee a giustificarli, e quindi confutando a parte a parte le aberrazioni di questo strano non che avventurato ragionatore.

E, certo, l'egoista, il quale riguarda l'uomo come l'opera la più perversa della creazione, si conduce e parla in coerenza di questo suo pernicioso principio, e odia in cuore i suoi simili, e se non esterna il suo odio da ciò lo trattengono i sociali riguardi, ma non è perciò men fermo nel suo principio e senza vantaggia opportunamente.

E che sia così, udiamone le presumibilmente precise argomentazioni.

—

LA

FILOSOFIA DELL' EGOISMO

I. Prendiamo, dice l'egoista, ad esaminare tutti gli strani sogni dalla filosofia, tutte le foggie governative da' più famigerati legislatori dacchè al banno memorie di questa abominevole schiatta che chiamansi uomini, e tutti si proporranno per mira il pubblico e l'individuale giovamento.

II. Ma credete sia questo lo scopo cui tendono coloro che si accinsero o si accingono a tanta impresa? errore! illusione! essi non ambirono o ambiscono che lode o potere. Licurgo, infatti, e Solone, e Numa, e Caronda, e Zaleuco, e Confucio, e mille e mille altri che presero a governare i loro coetanei, nell'affettare questo amore, questo zelo di umanità salirono al potere, lo esercitarono, lo conservarono, e al potere in vita aggiunsero una bene ambita postuma celebrità. Azzarderò io dunque una proposizione temeraria asserendo che il loro scopo primario non fu che egoismo?

III. Se l'uomo avesse potuto o dovuto esser buono, tale lo avrebbe fatto la mano dell'Onnipotente; ma *sensus et cogitatio humani cordis in mala prona sunt ab adolescentia sua.* Genesi VIII. 21.

IV. Se dunque l'uomo è nato e nasce perfido e maligno, chi credè o crede migliorarlo, o lo credè e lo crede in buona fede, ed è stolto, o lo credè e lo crede pe' proprj fini, ed è un malvagio.

V. Da ciò dunque la diffidenza che necessariamente deve affliggere la società; diffidenza che so non porta all'isolamento, perchè l'uomo non potrebbe vivere senza consorzio, porta bensì a quello stato d'individualismo che tutto a se rapportando fa che si considerino o siensi sempre considerati dai saggi gli altri uomini come mezzo non come fine; da ciò la naturale avversione che abbiamo ciascuno rispetto all'altro; avversione che generalmente occultiamo o mascheriamo sotto gli speciosi nomi di amore, di amicizia, e di benevolenza; sentimenti però che sostanzialmente non esistono nella umana natura, avvegnachè questi pure nascondono l'egoismo.

VI. In fatti un oggetto v'incanta, vi seduce, vi attrae; voi lo adorate, dareste la vita per possederlo, non avete riposo senza di lui, e fors'anche la passione vi trarrà a qualche eccesso; e ciò voi credete amore? oh illusi! è egoismo! voi aspirate al possedimento di quell'oggetto perchè lusinga o i vostri sensi, o il vostro amor proprio, o anche la vostra imaginazione; ma appagata la passione la illusione svanisce; dunque non era amore, ma era egoismo.

VII. Voi vi affezionate ad un individuo che chiamate amico, ma spiegatevene in cuor vostro e senza simulazione il motivo; voi in questo amico sperato forse un compagno a' vostri diletti, forse un consiglio nelle ambagi della vita, forse un sostegno alle vostro ambizioni, forse un soccorso ne' bisogni, forse un conforto nelle aventure; ma se questo amico non sodisfa-

cesse alle vostre mire, o dopo aver corrisposto a due o a tre delle vostre esigenze mancasse, per cagioni fors' anche irresistibili, o fors' anche per poca affezione, alla quarta, voi ve ne distacchereste dicendo, *quegli non era un amico*; or dove andò il vostro attaccamento, la vostra affezione? dunque non era amicizia, ma era egoismo.

VIII. La gelosia che altri mostra per persona amata sembra a prima vista una pronunziata affezione, ma in sostanza la gelosia altro non è che desiderio ardentissimo di esser solo, esclusivo posseditore di colui o di colei che ci sono cari; ora, questa immoderata brama, questo ardentissimo desiderio di esclusivo possedimento che altro è che egoismo? e prova sia, che riducete il geloso alla solitudine coll' oggetto della sua gelosia, questa subito si snerva e svanisce perchè non alimentata dall' invidia che altri possa giungere alla fruizione di ciò che vien riguardato come una proprietà; ecco prova evidentissima di egoismo.

IX. Una madre si mostra tenera del proprio figlio, lo veglia diligentemente, ha cura di educarlo a' suoi modi, invigila a' di lui precettori, cerca di renderlo amabile, disinvolto, gentile, gradito alla società, o non è amore questo? sì, è amore — Ma considerate quanto ella va superba di sentirsi dire, *quanto è grazioso quel fanciullo! quanto è istruito quel giovinetto! quanto è savio, quanto è adorabile quell' adolescente!* e l' ambizione materna si espande, e il suo amor proprio si esalta. Questo sì decantato fanciullo sarà fors' anche uno stolido, uno sgraziato: pur tuttavia quelle lodi, che si sorbiscono come un profumo, appagano la vanità di una madre illusa o che vuole illudersi; e ciò basta per l' egoismo materno.

X. Voi vedete un uomo ossequioso, compiacente, garbato, gentile con tutti: lo credete benevolo; v'ingannate; o è uno stolto, e non occorre istituirne ragionamento; o così fa per cattivarsi l'altrui benevolenza onde volersene a suo profitto opportunamente, ed ecco l'egoismo sotto maschera di sociali riguardi. Non prestate mai fede a chi mostra interesse per voi; vi sarà sempre un'ascosa cagione che lo farà agire per sè stesso; e se non altro, la vanità di esser creduto utile.

XI. Esaminate i grandi uomini, Cesare, Mario, Catone, i Fabj, i Marcelli, i Gracchi — combatterono battaglie, vinsero nemici; l'amore di patria era il movente, essi stessi illudevansi: sotto questo amor patrio si celava il desiderio di gloria, di celebrità, di rinomanza, di fama; la patria era il pretesto, l'ambizione la realtà; e che altro è l'ambizione se non un travisato egoismo? Quando un romano pronunziava, a fronte di un pericolo per disprezzarlo, o in faccia ad un nemico per imporgli, quelle superbe parole, *io sono romano!* e si faceva grande del nome di patria, non era la patria che gl'inspirava tai sensi, era l'orgoglio misto al desiderio di celebrità — e chi potrebbe disconoscere in ciò l'egoismo?

XII. Bruto stesso nell'uccidere i proprj figli, l'altro Bruto nel trucidare il Dittatore suo padre ebbero in mira la patria, forse la fama; e il desiderio di fama, e l'ambizione che si riferisce a sè stesso è egoismo.

XIII. Vedete l'uomo elemosiniere; ei sovviene il mendicante che versa lacrime per bisogno e per fame; ma credete ch'ei lo sovvenga per vera pietà? nò — egli si contristerebbe alla vista del desolato, ei vuol

sottrarsi alla commozione con una minima particella del suo superfluo; può anche voler far pompa di sentimenti caritatevoli per i suoi fini; in ambedue i casi è egoista.

XIV. Un tale compiange alle altrui sventure, si intenerisce alle calamità di cui è spettatore! è ciò forse un sentimento di compassione? nol credete; è la brama di passare per uomo affettuoso, e tenero o compassionevole; e non è questo egoismo?

XV. Il ministro che si mostra zelante del bene della propria nazione, illude i semplici, ma altro non è in sostanza che un egoista; infatti esaminate maturamente e dovrete persuadervi che o in cima alle sue sollecitudini sta l'ambizione e l'amor proprio di captar lodi e di acquistare celebrità, o vago del potere aspira a conservarselo per cotal mezzo; ed ecco lo zelo di un egoista.

XVI. Il filosofo che imagina sistemi per illuminare il suo simile, e che affetta di vegliare le notti e di logorarsi i giorni per questo scopo, che pur sarebbe santissimo se veritiero, non ha per avventura altro in mira nel segreto dell'animo suo e nella solitudine del suo ritiro che di far conoscere il proprio ingegno per mezzo de' propri scritti; ei finge di affaticarsi per amore do' suoi simili, ma penetrategli in cuore e vi troverete la sete della celebrità, e quindi il pensiero della propria fama, in sostanza l'egoismo per base. L'uomo non è fatto per amare l'uomo. Cristo proclamò questo santo principio dell'amore reciproco ma fu ascoltato? Chi vorrebbe asserire che lo fosse senza essere smentito da tutti gli umani andamenti?

XVII. Fino alla donna sentimentale che sembra soccombere sotto il peso delle passioni, fino alla don-

zella di primo fiore che pare affascinata, dominata dal primo o più intenso amore, l'una vagheggia in sè il pregio di una bellezza invidiabile, e si conosce scopo all'altrui adorazione, e trionfa della schiavitù de' suoi adoratori o dell'invidia dello suo emula, l'altra gioisce nel suo candore della palma riportata sopra lo sue pari; e non è questo egoismo?

XVIII. Perfino lo stretto regolo della morale su cui si basa la società, perfino quella legge potentissima di natura che impone il sacro precetto, *non fare altrui ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso*, è la prima scala dell' egoismo: infatti, non offendere per non essere offeso, soccorri se vuoi esser soccorso sono l'emblema dell'egoismo mascherato dall'amor fraterno.

XIX. Un codice di moralità, quando non voglia dirsi di religione, ha assegnato ai viventi sette peccati capitali, de' quali non è qui il caso di parlare; ha loro assegnato altresì dello virtù, l'enumerazione e l'analisi delle quali mi place qui produrre per trarno conseguenze per il mio soggetto.

XX. Prudenza, giustizia, temperanza, e fortezza formano lo basi dolla perfettibilità secondo i codici a tale uopo stabiliti dai teologi, o diciamo pure dai filosofi.

XXI. Or bene, la prudenza non è che l'arte di preservarsi dagli altrui inganni, o d'ingannare all'occorrenza; dunque la prima virtù dell'uomo è quella di profittare dell'altrui buona fede, o di sottrarsi per via di destrezza alle frodi che potrebbero essergli ordite. Dunque, inganni verso altri, cautela verso gli altri; e ciò non dovrà chiamarsi egoismo?

XXII. Giustizia! cos'è giustizia? l'osservanza degli altrui dritti; ma se tu manchi di questa osservanza verso altri, sei tu certo che altri non ne manchi verso di te? e se tu danneggi un individuo in dieci, puoi tu esser sicuro che non sia egli alla circostanza per danneggiarti in cento? ora, questo dubbio, questo timore non è egli la cagione per avventura che ti fa stare in que' limiti che tu chiami giustizia? e non sarà questo egoismo?

XXIII. Fai prova di abbandonarti alla crapula, la tua macchina cadrà a poco a poco in isfacelo; dedicati ad una smodata lussuria, e un morbo consumatore verrà lentamente a distruggerti; spreca il tuo avito patrimonio o i tuoi guadagni in un lusso eccedente ed irragionevole, e tu finirai per cadere nella indigenza, nella miseria; l'esperienza e queste considerazioni ti faranno dunque concludere che la temperanza in tutto è un raffinato egoismo.

XXIV. La fortezza, ch' io penso debba in questo senso significare costanza, è pure un sentimento di egoismo; e certo, se l'uomo si avvilisce nelle sventure, se cede alle calamità della vita, se si lascia abbattere dai mali che accompagnano in generale la esistenza, ma che possono specialmente percuotere qualunque individuo, egli è certo di soccombere allora al peso che lo grava, e di perdere ogni attività, non dirò solo morale, ma fisica ancora; laddove resistendo alle traversie, alle angustie, alle sciagure che ne circondano e ne opprimono egli può quasi lusingarsi di uscir vittorioso da una lotta sì formidabile e sì faticosa; dunque l'esser forte, l'aver costanza tende a preservare dalle conseguenze fatali dell' avvilimento, dello scoraggiamento: egli è dunque un vantaggio

che rechiamo a noi stessi; e non è ciò forse egoismo?

XXV. Da ciò resulta che se l'egoismo è un'affezione innata nell'uomo (e non vi ha dubbio alcuno che lo sia) un ente dominato da tale affezione malvagia esser non può che un malvagio.

XXVI. Iddio stesso non seppe che farsi dell'uomo; *poenituit eum quod hominem fecisset in terra.*

XXVII. Creatolo infatti appena o vistane la perversa indole ei lo condannò alle calamità della esistenza; creatolo appena un fratricidio verificò il detto *sensus et inclinatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia.*

XXVIII. Se dunque Dio stesso, ripeto, non seppe che farsi dell'uomo, se Dio stesso lo condannò a tutte le amarezze che accompagnano l'esistenza, se Dio stesso lasciò che l'uomo trascendesse a tutti gli errori, a tutte le aberrazioni, a tutti gli eccessi che si videro, si vedono, e si vedranno nel mondo, egli è, e deve essere necessariamente perchè Dio stesso disprezzò nella sua grandezza questa abjetta opera della sua creazione.

XXIX. E quando è così, quando l'Ente supremo stesso ha così bassa opinione dell'uomo, potrebbe l'uomo avere dell'uomo una opinione diversa senza offendero, senza rivoltarsi alla volontà del Creatore?

XXX. Uomini dunque a fronte di uomini sono nemici gli uni a fronte degli altri, pronti sempre a ingannarsi, a lacerarsi a distruggersi a vicenda; nè ponno essere altramente perchè dalla natura stessa posti in continuo conflitto di bisogni, d'interessi, di passioni, di desiderj, di sentimenti, di speranze.

XXXI. Infatti ogni vantaggio individuale è a detrimento di un altro; ogni desiderio indica una sconfitta, ogni speranza è un nocumento — Concorre un

tale ad un premio, ad una cattedra, ad una distinzione; non è già ciò per amore dell'arte, non per l'ambizione del conseguimento, ma per la smania di prevalere all'emulo, di vincerlo, di annichilarlo. Togli infatti lo spirito di rivalità non vi sarà più emulazione, non quindi azioni magnanime; dunque il sentimento del buono non domina di per sè stesso, ma per la sete di soprastare agli altri; dunque non vi ha bontà nell'uomo, ma vanità, invidia, ambizione, in una parola, egoismo.

XXXII. Che giova che a me si predichi da' così detti filantropi l'amore del prossimo quando questo amore vero, sincero, disinteressato non è in natura? ove incontrar potremmo chi in effetto voglia sacrificarsi per un suo simile? forse azzarderò troppo dicendo che l'uomo ti accarezza, ti corteggia nella prosperità, e ti abbandona, se non giunge sino a calpestarti, nella sventura? tutta finzione nell'ango, nella contraria fortuna si mostra la più odiosa realtà. Il marito stesso, la moglie, i figli, i fratelli piangono un padre, un marito, una moglie, un figlio morti; ma poi dopo poche lacrime prevale il pensiero del proprio interesse, e al pianto di convenienza succede una calma che svela appieno la umana natura egoistica.

XXXIII. Perciò la ipocrisia di sentimento presentandosi sotto un aspetto compassionevole, affettuoso, umanitario illuda, inganna, seduce, ma vediamola alla realtà, smascheriamola, e non ci troveremo che massimo distruggitrici, principj avversi ad ogni umanità, e sto per dire odio po' nostri simili, odio anzi dirò certamente, perchè l'odio infine non è che uno sviluppato egoismo.

XXXIV. Dopo ciò con qual fronte verranno i se-

dicenti filantropi sognare l'amore reciproco, predicare la fratellanza? In buona fede rispondetemi voi spacciatori di massime filantropiche, esageratori di tenerezze e di affetti; citatemi un solo esempio nelle antiche o nelle moderne storie che mostri vero amore di prossimo, indipendente da ogni secondaria considerazione, ed io per un solo esempio, mi arrendo, nè vorrò porvi a rincontro i milioni di prove contrarie. Io intanto mi farò ad aprirvi il sentiero.

XXXV. Mosè non può nè dee citarsi in esempio come colui che era guidato dalla mano di Dio, ed era un mero esecutore de' comandi supremi; ma se qui voglia farsi astrazione dall'uomo inspirato all'uomo mondano, noi lo vediamo tutto fare per la propria autorità, per l'ingrandimento de' suoi, perchè come senno mondano era guidato dall'egoismo. I venti tremila adoratori del vitello d'oro svenati mostrano ch'ei non era tanto filantropo; imperciocchè s'ei valse a impetrare da Dio le piaghe all'Egitto, e le acque nel deserto di Mara, e la ritirata del mar rosso e simili prodigi in pro del suo popolo, ben potea del pari implorare venia all'errore di que' traviati, i quali infine non erano rei che di avere nella loro ignoranza creduto dopo quaranta giorni di misteriosa assenza che il loro condottiero gli avesse abbandonati; se nol fece, e qui lo riguardo come uomo, condottiero di una moltitudine rivoltosa, indisciplinata, fu forse perchè vide in quel fatto la propria autorità compromessa.

XXXVI. E Catone? il tanto famigerato Catone? ov'era la sua virtù quando emise quella sentenza terribile in bocca di un vincitore? *vae victis! guai ai vinti!* sentenza che ha dato poi campo a tutte le crudeltà praticate in seguito contro i vinti; era dunque sola va-

nità di apparire uomo raro, sola ambizione di lodi quella ostentazione d'austerità. La virtu per esser virtù bisogna che sia completa; qualunque caratteristica che lo manchi non è più virtù, ma sola vanità, sola ambizione di lodi; e la vanità e l'ambizione cha altro sono che egoismo?

XXXVII. E certo senza occuparci di esempj senza illaqnearci in argomentazioni riduciamo il ragionamento alla sua più nuda semplicità.

XXXVIII. Nessuno potrà impugnare cho lo azioni degli uomini tutti sieno goidate da due soli moventi, ambizione e interesse: vedemmo, nè era difficile addurne prove, che l'ambizione e l'interesse non sono cha egoismo sotto duc aspetti diversi riducentisi pero ad un solo e medesimo sentimento, quindi ne segue esser l'egoismo la molla unica delle azioni dell'uomo.

XXXIX. Ora, se ciò è provato, che giova che altri faccia pompa di massime umanitarie, di filantropia, d'amore di prossimo, di zelo di società? Tutto ciò forse non è ipocrisia, e ipocrisia malintesa, perchè se può illudere gl'idioti o i dabbene, non giunge però ad illudero chiunque abbia alcun poco posto mente alla tendenza dell'umana natura?

XL. Forse taluno domanderammi qual vantaggio può trovarsi nel disingannare così gli uomini togliendo loro ogni fiducia nel sincero amore de'loro simili — eh che? dobbiamo dunque lasciar vivere altri nelle illusioni, e permettere che si pascano di lusinghe di cui alla fine poi non ponno essere chc il trastullo o la vittima? Che giova all'nomo credere di essere amato dall'uomo quando poi alla circostanza deva essere attristato dal disinganno il più doloroso? ne resulterà il vantaggio di porre in guardia sì individui che mol-

titudini dalle offerte di coloro che agiscono per proprio conto, e a preservarli da porre fiducia nelle esagerate filantropie: gioverà a far discredere dalle finzioni di affetto, dalle tenerezze simulate, dalle espressioni lusinghiere e fallaci, dalle dimostrazioni ingannatrici, dalle doppiezze di coloro che ne circondano; gioverà infine a far sì che gli uomini non sieno più il ludibrio e la vittima gli uni degli altri, che le moltitudini non sieno più nella loro semplicità, nella loro stolidezza tratte in inganno da' malvagi e da' tristi i quali dopo averne profittato pe' propri fini le abbandonano poi alle conseguenze della loro imprudenza.

XLI. Ciò riuscirà dunque alla diffidenza reciproca! ebbene! sia pur così — e che altro infatti può esser tra gli uomini che diffidenza? o ingannatori o ingannati è la loro vicenda; ma è meglio essere ingannatore o ingannato? credo facile la risposta; e per non essere ingannati armiamoci di diffidenza. Che se così verrà a disciogliersi il vincolo sociale, che importa? in ogni guisa se gli uomini, comecchè guidati dall' egoismo, sono malvagi sempre, e tra di loro, abbenchè copertamente, nemici, a che giova questo vincolo sociale fattizio? odio o disprezzo sono i due sentimenti che nutrir debbono gli uni per gli altri; ma l' idiota deve odiare, il savio, che discerne e che non deve abbassarsi all' odio, dee disprezzare; ecco la umana filosofia; ecco il vero modo per rimanere impassibili, e quindi se non felici, almeno che sia meno miseri, o possibilmente contenti.

XLII. Che importa che una nazione sia lacerata da intestine discordie, involta nelle stragi, nella carnificine, nel sangue? che importa che un popolo sia manomesso, straziato, oppresso da un altro? che im-

porta che una provincia sia devastata dal più micidiale contagio, o disertata dalla più spaventevole carestia? questi flagelli percuotono uomini? colui che può serbarsene illeso passi non curante per tante sventure; che avrebbe guadagnato la società se non avvenivano tali disastri? delitti, ferocie, stragi, devastazioni! che avrebbe guadagnato l'individuo? nulla! a che dunque occuparsene quando non possa resultarne un vantaggio individuale? la natura si commuove ella forse alle sciagure che da lei stessa derivano? nò — dunque sia l'uomo simile alla natura, impassibile al pari di lei; la compassione è il più stolido, se non il più falso tra i sentimenti umani.

XLIII. Havvi chi opina doversi l'uman genere rigenerare colla educazione, colla istruzione, colla dolcezza, co' mezzi i più amabili, i più carezzevoli. — Eccoci di nuovo alle stolide delicatezze! accarezzate gli uomini, no fate tanti ingrati: procacciate istruirli, resistono, o si valgono della istruzione ricevuta per vostro danno; sovveniteli, vi assediano; siate dolce con loro, vi disprezzano; dunque l'uomo è animale irreducibile, aspro, crudele, ingrato, feroce — atrazziatelo, vi obbedirà almeno per timore; la dolcezza vi farà nemici, la durezza vi farà nemici egualmente, ma questi vi temeranno, vi disprezzerano gli altri. *Amo diligi quam metui* è la più stolida di tutte le sentenze, perchè se il cattivarti l'amore portasse ad ottenerlo mi sottoscriverei al sentimento cha sopra, ma se dagli uomini non puoi avere che ree azioni, meglio è che tu gli strapazzi anzi che esserne strapazzato. Prova ad esaurirti per soccorrere all'altrui indigenza, quando sarai ridotto esausto del tutto credi che sarai alla tua volta sovvenuto? chi tu beneficasti ti burlerà, gli altri ti

chiameranno stolto perchè sprecasti il tuo in beneficenze che non ti partorirono, nè altro doveano partoriti, che ingratitudine dai beneficati, derisione dagl' indifferenti.

XLIV. Se tale e adunque l'indole della umana natura chi troverà strano il principio da me proclamato dell'egoismo? chi potrà biasimare l'uomo pensatore se di questa umana razza ei se ne faccia uno scopo se non di rancore e di aborrimento, per lo meno di disprezzo o di non curanza? so pel proprio interesse se ne formi un soggetto di speculazione?

XLV. Al vedere che tutte le umane azioni hanno per mira interesse, vanità ed ambizione, tre nomi i quali tutti si risolvono nel nome generico di egoismo, chi potrà astenersi da riguardare la umana specie come il rifiuto della creazione?

XLVI. E se la umana specie è, come lo è di fatto, il rifiuto della creazione, a che riuscir debbono i conati tutti degli umanitarj, de'sedicenti filantropi pel miglioramento di questa abominevole specie se non a renderla sempre peggiore? osserviamo. —

XLVII. Date leggi discrete ad un popolo, ei le disprezza; so rigoroso e severe, ei repugna ed insorge; dategli governo moderato, si getta nell'anarchia; dateglielo più largo, si abbandona ad eccessi — minacciategli rigori, si ribella; concedetegli libertà, ne abusa e trascende. Ecco le moltitudini; andiamo dunque alla specialita, ed osserviamo. Abbracciate un uomo come amico, ei vi abbraccierà come tale, stando però sempre sulla riserva; offendetelo leggermente anche senza malignità, non giova implorar venia al fallo; ei ne serba in core il rancore, e a suo tempo eserciti la vendetta. Ecco l'uomo! Prendete all' in-

contro un cane, battetelo, ei vi blandisce; offritegli un segno di riconciliazione, vi assedia di moti amorevoli e vi soffoca da prova di riconoscenza, di affezione, di amore che non sono mentite nè ingannatrici. Nè vale opporre che nella bestia opera l'istinto, perchè ciò dinsomina anche di più; e, certo, se l'istinto porta la bestia alla bontà, e se la ragione porta l'uomo alla perfidia, ardirò io dire essere più pregievolo agli occhi del savio la bestia che l'uomo?

XLVIII. E se questi sembrassero paradossi a chi leggermente considera, invito i ragionatori a distruggerne con argomenti validi la evidenza.

XLIX. Infatti, o l'uomo è buono, a che limitarlo con leggi, con restrizioni, con pene? e se non è buono, come non lo è difatto, a che giovano le leggi, le restrizioni, le pene? e sa le leggi abbisognano di minacce e di limitazioni e di pene per essere osservata ciò prova che la umana razza non è fatta per cedere alle persuasioni, alla dolcezza, o, a dirlo in una parola, non è nata ad osservare il dovere, non dirò a praticare la virtù, ma ad astenersi dal vizio se non con la prospettiva di un rigoroso gastigo. Che più? non bisognò che la religione per essere osservata, che Iddio per ritrarre l'uomo dalla malvagità premettesse paradiso ai buoni, inferno ai perversi? che di peggio può ndirsi che una creazione la quale recalcitra al suo Creatore, o per seguire il bene, per astruersi dal male ha d'uopo dell'incentivo del premio o della minaccia della punizione? quasi che fosse pregio seguire il bene e astenersi dal male, e non piuttosto un dovere quando l'uomo fosse realmente ciò che esser dovrebbe!

L. Oh come a torto pretendiamo ostare alle determinazioni dell'Onnipotente! Ei disso, e mi è forza

ripeterlo, *inclinatio hominum in mala* ec. Caino uccide Abele sul nascere della creazione, ed erano fratelli! Giacobbe supplanta con frande Esaù nella paterna eredità, ed erano fratelli! e ciò accadeva ne' tempi felici del virtuoso Patriarcato! ed oggi si vorrebbe farci delirare con questo preteso amora fraterno? Oh tronchiamo ogni ragionameoto sopra questo malaugurato proposito e procediamo.

LI. Nè si creda sia mio intendimento derogare con queste citazioni al rispetto dovuto a que' nomi rispettabili: solo mio scopo è provare che se prevaricarono uomini immediatamente sotto la mano di Dio, quanto più chi non ha oramai tal privilegio? e se tutti gli uomini sono per loro natura maligni, l'alienarci gli uni dagli altri sarà necessità, sarà indispensabil cautela: e l'isolamento non è forse egoismo?

LII. Da qualunque lato voglia esaminarsi la questione non possiamo trovarle che un solo scioglimento, cioè, che l'uomo è perfido per natura, che perfido lo fanno le passioni, che a mantenerlo perfido cooperano le imperfette instituzioni sociali; che essendo perfido l'uomo, non solo per se stesso, ma ancora dirimpetto a'suoi simili, ogni umano consorzio è figlio di necessità non di scelta, e che quindi ogni sincera benevolenza divenendo impossibile tra gli uomini non può tra essi perciò regnare che l'egoismo.

I VANTAGGI DELL' EGOISMO.

LIII. Pure questo sentimento tanto riprovato da tutti sebbene in sè tutti lo abbiano, simile alle venefiche vegetazioni che il savio chimico sa rivolgere in vantaggio dell' umanità, ha esso pure il suo lato utile per colui che ne fa professione.

LIV. Non è certo difficil cosa porre in evidenza i vantaggi dell' egoismo, ed io ne darò prove succintamente.

LV. Incomincierò da dire che se ogni commozione è a danno, se le passioni logorano l' uomo (nè certo possono impugnarsi queste due premesse) ogni sistema che tenda ad eliminarle, a soffocarle sarà sempre di giovamento.

LVI. Le altrui sventure commuovono, l' animo nostro ne rimane turbato. Voi vedete una madre scarna, scarmigliata, derelitta, vinta dalla fame, dalla sete, dalla vigilia, dagli stenti; udite i vagiti del figlio lattante, i pianti del fanciullo che appena muove i primi passi, i gemiti dell' adolescente; il cuore vi sanguina, l' animo vostro prova un' angoscia mortale per isventure cui non è in vostra mano riparare; voi incontrate un uomo affranto dalla fatica, che pure non gli fruttò tanto in un giorno da saziare la propria fame non che da sodisfare a quella de' suoi miseri figli; voi vedete in un misero canile un padre meschino, oppresso da mortal malattia, circondato da moglie e da figli estenuati dall' inedia; egli è appena coperto, benchè straziato dai brividi della febbre; senza medico, senza medicine, senza una tazza di brodo, senza una bevanda che lo ristori; trasportatevi ad una scena

più vasta; voi vedete città aspiranti a redimersi da servitù; cittadini in armi a versanti il proprio sangue per una causa nobile e sacra; vedete guerre, stragi, esterminj, uccisioni, profanazioni, infino ogni abominazione. L'uomo sensibile si attrista, piange, geme a tali spettacoli, perde i sonni, la quiete, ogni ben essere della vita — stolto! ei geme sopra mali inevitabili, deplora calamità inseparabili dalla umana condizione. L'egoista, all'incontro, porta lo sguardo suo indifferente sopra tanti disastri, non irride ma non compiange, ed è pago di poter serbarsene illeso.

LVII. Ora, se dalla umana condizione sono inseparabili le sventure, se i mali inevitabili per l'uomo, se a niuno è dato limitarne la durata e la forza, o temprarne l'amarezza, a me pare sentimento d'animo stolto angustiarsene, e giudico sana regola passarvi sopra senza curarsene, a aver mente solo a preservarne possibilmente noi stessi. E se questo è egoismo asserisco essere l'egoismo il più sano, il più ragionevole de' sentimenti umani.

LVIII. Che se col compiangere altrui, col commiserare le comuni o individuali sciagure non si può arrecar loro alleviamento o conforto, più sarà assennato colui che almeno procaccierà di rimanera impassibile a ciò cui non gli è dato di riparare.

LIX. Si provi infatti a volere asciugare le lacrime di quella madre derelitta, di que' figli affamati, di quel padre languente sopra un letto di morte; si provi a porger soccorso a quella città assalita da nemici esterni, o travagliata da interni disordini, consumeremo invano ogni nostro sforzo, e le sciagure rimarranno le stesse: ed aggiungo; anche potrebbe accadere che non ritraessimo dalla umanità nostra che un sen-

timento negativo, o pericoli forse, o persecuzioni, o molestie, e, certo, ingratitudine: colui dunque che si ritira in sè stesso e nulla si occupa di altri ha senno ed antiveggenza; e questi è l'egoista.

LX. Si può egli rimediare alla morte degli amici, a quella de' congiunti? Si piange, si geme, s' impreca, si reca danno a noi stessi, ma se il comun fato è inesorabile, tante lacrime a che? Non morrete voi pure? e col dolore non accelerate forse (nè qui entrar voglio nella dottrina del fatalismo) il vostro ultimo fine, o non vi amareggiate almeno gli anni che vi rimangono?

LXI. L'egoista dice: *morì l'amico, morì il congiunto: non io gli uccisi, ma il comun fato gli uccise: il mio dolore non giova a ritrarli dalla tomba; dunque si viva il più tempo e il più lietamente possibile; sarò io stesso un giorno di me, ma che frattanto nulla turbi la mia quiete o contribuisca ad affrettare il mio fine.*

LXII. Un figlio ti accora co' suoi disordini, la moglie ti tormenta con incessanti molestie, vivi per te, non per loro; se cesseranno, tu respirerai; se cesserai tu primo, avrai finito le angustie, ma avrai vissuto e sarai morto impassibile; ecco un altro vantaggio dell' egoismo.

LXIII. Ogni precetto qualunque, anche il più acclamato, il più riverito, il più sanzionato ti richiama a questo principio. Il Levitico al Cap. 19 §. 32 ti prescrive: *Coram cano capite consurge, et honora personam senis.* Sappiamo che presentatosi un vecchio al teatro d'Atene il pubblico lo derise, finchè giunto al luogo degli Spartani tutti si alzarono e gli diedero posto — ma il comando di onorare la vecchiezza è figlio di vecchi legislatori i quali intesero

di preparare per loro stessi il rispetto; essi sono egoisti — Licurgo era un legislatore egoista.

LXIV. Fuvvi all'incontro, e forse havvi ancora, una nazione di selvaggi che uccidevano i vecchi giunti all'età della impotenza; parrà una contradizione col rispetto prescritto dal Levitico e insinuato dalla natura, e con quello praticato dagli Spartani, ma a me non sembra così; que' selvaggi intendono liberarsi dalle molestie della vecchiezza, e pensano giunti a vecchiezza sia bene venga seco loro praticato lo stesso — hanno torto o ragione? noi so — ma sono egoisti nella loro ignoranza perchè l'egoismo è della natura. In ambedue gli aspetti, sebbene in tanta diversità, il principio è lo stesso; gli uni aspettano la vecchiezza per essere alla loro volta rispettati; gli altri uccidono la vecchiezza inferma per non esserne molestati.

LXV. Private calamità che non ti riguardano non curarlo, perchè danneggi te stesso senza giovare allo sventurato. Pubbliche sventure non debbono affliggerti quando tu procacci sottrartene per quanto sta in te. Sia una intiera nazione oppressa, pensa tu a viver tranquillo. Che fa all'individuo la sciagura del pubblico? ciò che farebbe al pubblico la sciagura d'un individuo. Gli uomini per viver lieti debbono vivere, almeno in cuore, gli uni agli altri stranieri.

LXVI. Abbiamo veduto sorgere dalle monarchie le repubbliche, dalle repubbliche le tirannidi, e popoli oppressi da principi, e principi manomessi, uccisi da popoli, non contasi però felice la vita di chi ambì mescolarsi nelle bisogna pubbliche. Il solo Pomponio Attico si serbò illeso nelle guerre civili di Cesare e di Pompeo, d'Augusto e d'Antonio, perchè sdegnando i pubblici affari si ritrasse in Grecia per vacare a' pro-

prj studj; era egoista, e ne lo rimprovera l'amico suo, il faccendiere Cicerone: ma Cicerone morì assassinato dai democratici, e Pomponio Attico visse incolume e morì tranquillo.

LXVII. Per chi non si abitua a considerare sotto il loro vero aspetto le cose, per chi si ferma alla superficialità delle azioni senza meditarne la vera cagione motrice sarà sempre la verità una illusione, e viceversa, la illusione una verità.

LXVIII. Le virtù degli uomini (o almeno ciò che noi chiamiamo virtù) le giudicammo egoismo, e ne adducemmo ampie prove, qual meraviglia se conosceremo che i vizj, i delitti pure null'altro sono che egoismo?

LXIX. Infatti, l'adulazione è vizio, forse il più abjetto, ma scusato l'adulatore perchè infine non è che egoista; l'adulazione ha per fine di lusingare l'ambizione, o la vanità, o le debolezze, infine le altrui passioni; nè questo fine è disinteressato avvegnachè per mero capriccio nè per gratuita bassezza niuno si adopri a prestarsi alle altrui stolidezze; ora, se dunque un individuo avvilisce sè stesso fino a adulare chi sia sì abjetto da potere essere adulato, ragion vuole che vi sia spinto da una speranza d'interesse qualunque, e questo qualunque interesse, qualunque forma egli assuma, di qualunque ammanto si cuopra, sarà sempre egoismo.

LXX. Esaminate le storie, vedetene gli eroi, giudicatene le azioni, scrutatene l'animo. I più grandi che citi la storia sono Licurgo, Alessandro, Demostene, Timoleone, Socrate, Cesare; di secondo ordine Mario, Antonio, Silla, Pompeo, Cicerone, Napoleone; e poi gl'infimi, come i Robespierre, i Saint-Just,

e la caterva tutta de' piccoli birbanti che per la umana sventura non hanno pur troppo cho imitatori, e i quali per doppia sventura sono sempre al di sotto dei loro modelli, se non in scelleraggine, almeno che sia in talento e in magnanimità.

LXXI. Vediamo tutte così di volo le azioni di tutti i sopradetti famigerati o giudichiamoli senza prevenzione.

LXXII. Alessandro fu l'eroe della Grecia contro i Persiani (i barbari secondo i Greci) e notate che tutte le nazioni hanno secondo le circostanze chiamati barbari coloro che non si adattavano alle loro costumanze; così pe' Romani erano barbari tutti i popoli, ed essi per vezzo condannavano i prigionieri alle fiere, e davano sepoltura ad uomini vivi; così gl'Italiani chiamarono barbaro Teodorico, ed ebbero da lui le migliori instituzioni che, per l'epoca, convenir potessero a popolo incivilito. E forse se Teodorico o il suo governo durava, l'Italia sarebbe stata una, grande, perchè indipendente. Ma qui si tratta di egoismo non di politica, sebbene questa sia la quintessenza dell'egoismo.

LXXIII. Alessandro dunque pugnò per la Grecia, disfece i barbari, desolò, distrusse, edificò — ma qual poteva essere il suo scopo? il possesso della Grecia? la sottomissione dell'Asia? ottenne ciò tutto, e non era pago — dunque smisurata ambizione; perciò inondò la terra di sangue, era dunque egoista.

LXXIV. Licurgo diè agli Spartani un codice unico per la singolarità degli ordinamenti, i quali forse non poteano convenire che a Spartani: ma questa singolarità appunto non denota una smodata ambizione di fama? dunque egoismo.

LXXV. Timoleone uccise il fratello tiranno di Corinto, ma poi, però è vero sotto altro nome, dominò nella stessa Corinto: or dunque era in lui odio della tirannide, o invidia? era amore di patria o ambizione di mostrarsene il liberatore per dominarla poi alla sua volta? sotto qualunque aspetto si prenda, con qualunque nome voglia la di lui azione chiamarsi, sarà sempre egoismo.

LXXVI. Socrate stesso, il tanto celebrato, il virtuosissimo Socrate perchè contrariava egli i magistrati d'Atene? perchè si opponeva alle fraudi de' sacerdoti, alle loro superstizioni? perchè si erigeva egli spontaneamente in censore de' costumi, in precettore della gioventù? forse per zelo della moralità? e non aveva egli per favorito Alcibiade? forse per il bene pubblico? in tal caso perchè, anzi che serbarsi più lungamente alla propria missione, accettava la morte, cui stava in sua mano sottrarsi? certo, per sete di fama e di celebrità, e queste passioni sono tutte figlie dello egoismo.

LXXVII. Carlo Magno soggiogò l'Europa, fè una guerra sterminatrice ai Sassoni per amor della fede; oh stolti chi ciò credesse! questo insaziabile conquistatore era ambizioso per principio, crudele per politica; e dovrà chiamarsi un grand' uomo? chiamatelo a più giusto titolo un audace e fortunato egoista.

LXXVIII. Credo non mi sarà difficile ottenere l'altrui suffragio quando asserisca io che tutti i vizj che deturpano l'uomo, tutti si concentrano, si fondono per così dire, nell'egoismo, il quale tutti gli assorbe. E perciò dovremo credere a' vizj? Che sono i vizj? un calcolato egoismo.

LXXIX. Dimostrai e provai all'evidenza che la

vanità, l'ambizione, l'amicizia, l'amore stesso non sono animati che dall'egoismo.

LXXX. Chi sarà che disconvenga essere l'avarizia una passione tutta derivante da esso? E sebbene sembri a prima vista ciò un paradosso perchè l'egoista tutto vuol godere per sè, mentre l'avaro rennnzia ad ogni godimento per saziare la sua sete di accumulare, pur tuttavia ad onta di quest'apparenza l'avarizia non è a propriamente parlare che un egoismo negativo.

LXXXI. Quella smania insaziabile di accumulare che altri crede per l'avaro un tormento forma anzi la sna delizia. Egli soffre privazioni ma se ne consola vagheggiando il suo oro: il suo cibo è il più meschino, ma la vista dell'oro gli serve di nutrimento; il suo vestito è il più lacero, ma l'oro gli tien luogo di ogni lusso apparente. Egli accumula sulle sventure si pubbliche che private, e fa tesoro di tutto, e inebria la sna mente del pensiero della sua reale opulenza.

LXXXII. Tutti gli altri diletti, egli dice, sono illusorj, ma la mia ricchezza è reale, palpabile, indubitata. Nè le volontarie privazioni cui si assoggetta sono per lui un patimento perchè se ne consola con due considerazioni; primieramente egli dice, se io non mi nutro di cibi delicati ho in compenso quell'oro che viene sprecato dal ghiotto per una sodisfazione del momento, dall'ambizioso per vesti che altri fa mostra di non curare, o che invidia; in secondo luogo serve a lui di consolazione il sapere in sè stesso che la propria opulenza lo porrebbe in grado, quando ch'ei lo volesse, di pareggiare, di superare il più largo scialacquatore. Che se ciò mai non accade, perchè non è ciò nella natura dell'avaro, questa certezza tuttavia lo

consola, lo sostiene e lo fa contento nel miserabil suo stato perchè per lui ogni sacrifizio fatto all'oro, ch'è il suo dio, è un godimento.

LXXXIII. Furonvi al mondo diverse sette; altri le chiamano filosofia; già la filosofia, se esistesse, non potrebbe avere che una setta, perchè, dovendo essere una verità, non potrebbe ammettere discrepanze; ma la filosofia è divenuta nome generico che si dirama in sistemi, e che si adatta a tutte le stranezze dell'umano intelletto. Ma infine furonvi diverse filosofie, o sette che voglia dirsi; le principali furono gli scettici e gli stoici, i primi dei quali ebbero per capo Pirrone, Epitteto gli altri.

LXXXIV. Or bene, facciamo ragione di ambedue queste sette. Ogni qual volta si presenti una pubblica calamità ogni uomo ne rimane conturbato, e ne ritrae detrimento individuale, e, per quanto travagli, non può farli argine; così ad una carestia, ad una furiosa guerra, ad un contagio le sollecitudini de' singoli individui non ponno porre riparo. In tanto angustie ricorrete a Pirrone, o a dir meglio, a' principii di lui, ed ei porrà in dubbio la comune sciagura, e vi sosterrà non essere da angustiarsi per cosa incerta. Infrattanto ei tripudierà, gavazzerà co' suoi adepti, e, se non giungerà ad istornare da sè il flagello, vivrà lieto almeno finchè questo non lo colpisca, e ciò forse avverrà più difficilmente che se ne fosse ci dato pensiero. Ecco dunque che il pirronista, o scettico che dirsi voglia, col riferire a sè tutto vive meglio felice, dubitando di tutto, di quel che nol farebbe se di tutto temesse; ed ecco che lo scettico è un perfetto egoista.

LXXXV. Se voglia esaminarsi lo stoico trove-

remo ch' ei pure tutto rapporta a sè stesso; infatti il capo di questa filosofia ti dà per massima, *la moglie, i figli, gli amici non dipende da te che vivano, dunque non angustiarti della loro mancanza. Non affliggerti con l' afflitto, ma non essergli avaro di conforti di parole, e piangi pure al suo pianto, ma nella sostanza non fartene caso, nè permettere che il tuo spirito ne rimanga seriamente turbato.* Un uomo che parla in tal guisa e che tien cattedra di tali principii che altro può egli essere che un egoista? E se tali famigerati filosofi si fanno forti di tali massime come si potrà egli prestar fede a coloro che predicano amore del prossimo dal quale poi sono alienissimi in fatto?

LXXXVI. Io credo che siavi altrettanta ipocrisia negli affettatori di sentimenti filantropici quanta o più esservene possa negli scrupolosi osservatori di culto religioso. Io credo più in buona fede colui che apertamente vi dice: *io non considero gli uomini che come mezzi, e di essi mi valgo quanto giovano al mio scopo; nulla è per me l' uman genere di per sè stesso, ed io trarrò da lui quel tanto profitto che possa sodisfare a' miei bisogni, a' miei desiderj ec.* Costui parla almeno un linguaggio sincero nè cerca ingannare il pubblico con espressioni cui non corrispondono i fatti, con dimostrazioni che sono smentite dall' opre, o che infine infine non vanno d' accordo con l' umana natura. So infatti uomo non può fidarsi delle carezze d' altro uomo, a che giova ch' ei lo finga per sociali riguardi? se tutte le cortesie che ci pratichiamo a vicenda non sono che atti di convenzione, perchè dovremo far credere di riguardarle come sincere, e non meglio mostrare di considerarle quello che sono in realtà? e se la realtà dimostra che l' uomo non è mai,

nè mai può essere di buona fede con l'altro uomo, come potremo riprovare la dottrina dell'egoismo che infine altro non è che il corollario delle prove addotte di sopra?

LXXXVII. Per lo che io reputo sano principio valersi di tutti gli uomini all'uopo, ma non mai angustiarsi seriamente per alcuno, primo perchè ogni sollecitudine a prò di altri produce a noi stessi una cura, ed ogni cura è a danno della tranquillità, e perchè il beneficare costa sempre un qualche sacrificio, nè giova prenderai affanni a prò d'altri; e finalmente perchè sempre il beneficio se non ti crea nemici, per lo meno ti crea degl'ingrati.

LXXXVIII. Ora se questa dottrina sembrasse ai più misantropica sfido a negarmi che ala essa però conforme al fatto. E, certo, ognuno che abbia beneficato altri potrà dirmi qual frutto ne abbia ritratto. Nè già intendo che debbasi voler porre il benefizio ad usura, ma che almeno mi si dica se da questo fatto ne derivò almeno riconoscenza o non piuttosto una marcata ingratitudine; e volendo esser sinceri dovremo confessare che ogni qualvolta abbiamo giovato ad alcuno, delle dieci volte le nove costui si è fatto se non apertamente nemico, indifferente almeno di amico che era da prima. E ne vogliamo una prova la più sicura? qual'è quel figlio che professi gratitudine a'suoi genitori per le sollecitudini che si sono prese per lui? Un medico ti sottrae ad una malattia mortale durante la quale tu saresti pronto a pagario di tutto il tuo avere; restituito poi in salute, il minor prezzo che ti sarà possibile sarà il premio delle sue cure. Non mancherebbero a migliaja gli esempj da'quali mi astengo per non perdermi in vani propositi.

LXXXIX. Se dunque l'ingratitudine è il resultato del benefizio, il beneficare è dunque una debolezza, quando non vogliasi chiamare stoltezza: dunque per non incorrere la ingratitudine fa di mestieri essere egoisti.

XC. Che importa a te se i nemici opprimono il tuo paese, se la carestia uccide le popolazioni, se le diserta la peste? cerca sottrarti a questi flagelli e non curarti d'altro. Se invece tu adoprandoti nelle armi a prò della patria, se depauperandoti per sollevare dalla fame, se esponendoti al contagio per assistere chi ne è percosso, tu sopravvivi, che ne ritrarrai? una sterile lode, un asciutto ringraziamento: se tu soccombi, l'oblio — che giova dunque esporsi a tali vicende per cosa che non ti riguarda, e che è per te di nessun resultato?

XCI. Vediamo ora che giovi il far bene altrui, e se non è sempre più sano principio restringersi in sè medesimo senza in modo alcuno occuparsi degli altri se non in quanto le particolari circostanze il richieggano. E deduciamone prove non tanto da antichi e moderni esempi quanto dalle esigenze del sociale andamento.

XCII. Cesare, lasciato a parte se fu tiranno, fu certo il più grand'uomo che vantar possano le storie, beneficò Roma e l'Italia tutta, ma ciò non fa al mio argomento; beneficò Ligario, e Cassio, e Bruto, e questi d'accordo lo trucidarono. Se avess'egli pensato solo all'utile proprio avrebbe sfuggito al loro attentato, e trucidandoli tutti come cospiratori ben da lui conosciuti si sarebbe sottratto alle loro insidie e alla morte; così avrebbe scampato all'assassinio preparatogli se avesse voluto essere, anzi che pietoso, crudele; n

se non avesse posto ambizione nel perdonare, lo che in sostanza è egoismo.

XCIII. Socrate si diè gran cura d'istruire il suo popolo, e pel suo zelo fu calunniato, fu accusato, fu condannato, fu morto; ei fu egoista nel desiderio di mercar fama, nol fu nel volere a forza essere utile a degl'ingrati, che tali riescono tutti i beneficati; ebbe la pena del suo imperfetto egoismo.

XCIV. Napoleone fu vano, ambizioso, crudele, ma non fu pienamente egoista, o precipitò. Perdonò a nemici, fe il magnanimo con i cospiratori, il generoso co'suoi generali, fu tradito, e doveva esserlo, e cadde vittima del suo imperfetto egoismo.

XCV. Affaticatevi per gli uomini ne avrete persecuzioni; giovate altrui ne ritrarrete molestie e disgusti. All'opposto rimanete ad occhio asciutto guardando le pubbliche calamità, le private sventure, profittatene destramente, (chè da ogni disordine si può trarre un vantaggio) e sarete contento e felice quanto può esserlo un uomo.

XCVI. Ora, poichè vedemmo la dottrina dell'egoismo e i vantaggi che ne derivano, finirò con parlare brevemente della condizione sociale dell'egoista, perchè se questa qualità da tutti universalmente censurata e abborrita non dovesse portare ad altro che all'odio altrui senza avere un compenso qualunque, sarebbe da sprezzare e da fuggire come dannosa agli altri, e inutile a chi la professa.

XCVII. Quando l'uomo si sarà persuaso della malignità dell'uman genere, e avrà conosciuto che le sollecitudini pe'suoi simili non sono che a suo danno, se non materiale, almeno che sia morale, non ha che a contenersi come estraneo affatto all'umano consorzio.

XCVIII. Infatti a chi vorremmo noi affezionarci mentre non incontriamo che tradimenti, perfidia, malignità, o almeno sconoscenza, indifferenza, disprezzo? con qual buon' animo ci occuperemo della pubblica prosperità? forse per vedere i favoriti e gl' intriganti anteposti al merito, i grandi applandire agli adulatori, agli abietti, i popoli inalzar sempre i malvagi che profittano della loro dabbenaggine e gl' illudono per farli servire di mezzo, di pretesto a' proprj progetti, e gli abbandonano poi alla calamità dopo essersi impinguati del loro danaro, delle loro lacrime e del loro sangue? Con qual buon animo ci occuperemo della privata prosperità? forse perchè una moglie ingrata, o caparbia, o strana ti amareggi la vita o con rei costumi, o con aspro procedimento, o almeno che sia con quelle domestiche contrarietà che minano sordamente la vita, e che sono più micidiali quanto danno minor presa a discordia decisive? forse per un figlio che co' suoi rei portamenti comprometterà l'onor tuo e la tua pace? per un congiunto che ti veglierà per ispogliarti, e che, tranne questa speranza, forse neppure ti conoscerà per congiunto? per un amico che ti accarezzerà in tempo prospero e ti abbandonerà nelle sventure, e che profitterà de' tuoi mezzi per utile proprio senza neppur serbare reminiscenza di te? vuoi tu sprecare il tuo per sovvenire un misero che imprecherà al tuo soccorso se non appagherà le sue brame, e che nella prima occorrenza sarà il primo a scagliarti la pietra dell'odio? Oh uomo, chiunque tu sia, purchè abbia tu alquanto senno e sappia pensare alquanto, rinchiuditi in te stesso, tronca ogni consorzio co' tuoi simili, lusingali se ti piace e ti giova, ingannali, deridili, ma non ti turbare per loro perchè

non puoi trovare che un nemico in ogni uomo, e perchè il bene che tu loro faresti non può mai essere retribuito.

XCIX. Volgiti a Mosè il primo de' legislatori e dei benefattori dell' umanità; se, dopo aver sottratto gli ebrei al giogo dell' Egitto, ei non fosse stato guidato e sostenuto dalla mano di Dio, quante volte sarebb' egli stato vittima da' furori del popolo da lui salvato?

C. Osserva Cammillo, Cicerone, i Gracchi, tutti infine i più famigerati teneri per gli uomini, e gli vedrai da questi abbandonati, o morti, o perseguitati; Antonio e Mario e Silla ed Augusto che tutto fecero per loro stessi, onorati, e inalzati, e temuti, e quindi grandi e potenti. Si presti fede; non può osservi uomo contento, prospero, felice quanto può esserlo l'uomo, quando non segua la dottrina dell' egoismo.

CI. È vero che di questa dottrina non troviamo fin qui precettori; è vero che tutti anzi declameranno contro questo principio e ne anatemizzeranno i seguaci; ma ciò accade perchè tutti, sentendolo ingenito in noi, crediamo inutil fatica dettarne precetti, perchè i più destri lo adombrano sotto il velo della filantropia, e perchè infine anche i più apparentemente contrarj ad esso lo esercitano e ne profittano sordamente.

CII. E basti al fin qui detto la considerazione seguente. Prendete popoli istruiti saranno irrequieti, ignoranti saranno vili, e brutali; un governo temperato autorizzerà le ribellioni, crudele, sarà un flagello pe' buoni egualmente che pe' malvagj. Prendete l'uomo in stato di natura è barbaro, esaminatelo in condizione sociale è falso, ingannatore, menzognero;

Che rimane dunque a fare? a starsene spettatori indifferenti di questo dramma abominevole, e a ritrarsi da ogni parte attiva che vi si possa rappresentare.

GLI EFFETTI DELL' EGOISMO.

CIII. E se si temesse che il mio principio venendo a generalizzarsi portar potesse il dissolvimento sociale, si rassicurino questi paurosi perchè ciò non può mai accadere essendo il consorzio un elemento necessario alla umana esistenza; e, certo, gli uomini potranno odiarsi, ingannarsi, straziarsi a vicenda, ma dovranno necessariamente vivere insieme, e questa necessità è quella appunto che costituisce la maggiore umana sventura.

CIV. Ora, se così è dunque, qual sentimento animar debbe gli uomini gli uni a riguardo degli altri?

CV. Lasciamo farneticare gli umanitarj, delirare i filantropi, sognare gli utopisti. L'uomo, dimostrato quale lo abbiamo, egoista per natura, per sentimento, per educazione, per massime, per principj, per interesse non merita odio già ma disprezzo da que' pochi rarissimi prescelti a conoscere, a gustare una tal verità; quindi il disprezzo il più profondo, il più sentito disprezzo è l'unico sentimento che dal savio, dal ragionatore, dal filosofo, preso nel vero significato della parola, si debba a questa iniqua razza che chiamasi uomo.

CVI. E in tal disprezzo, o in tal maniera di riguardare gli uomini havvi per l'uomo pensatore una non piccola sodisfazione. Ei può allora considerare tutte le umane passioni, tutti gli umani procedimenti con quell'occhio di non curanza che esime da rima-

nerne in modo alcuno colpiti. Tu vedrai l'ambizioso, a cagion d'esempio, abbassarsi a tutte le umiliazioni per ottenere una distinzione, o una carica; tu vedrai il vanitoso gonfiarsi di ogni imaginario suo pregio, e vantarsi di onorificenze non ottenute, e di un merito da lui sognato; tu vedrai l'invidioso rodersi d'interno ed incessante rancore per ogni successo altrui ch'ei reputa un furto fatto a sè stesso o dagli uomini, o dalla sorte; tu vedrai il superbo sdegnarsi di ogni mancanza ch'ei crede fatta alle sue qualità ideali, e menar vanto di un'alterezza che appena si converrebbe se foss'egli un nuovo Alessandro, un nuovo Cesare, un nuovo Galileo, un nuovo Machiavelli, un nuovo Licurgo; tu vedrai l'orgoglioso pompeggiare in quella sua smodata smania di ostentare qualunque cosa ei reputi non da altri posseduta (e saranno innumerabili) e andar tronfio di qualità di cui non è, a gran pezza dalla sua presunzione, provvisto, e vivendo in questa falsa e ridicola opinione avere tutti gli altri in non cale come al di sotto di que' sognati suoi pregj — tu vedrai infine tutti i vizj, tutti i difetti, tutte le deformità della umana natura cangiata in chi ne è infetto in altrettante rarissime doti, o almeno in tante passioni spregievoli, mentre all'occhio del savio, di colui che sa dare il giusto valore a tutte le umane affezioni, non sono che aberrazioni mentali di questa meschinissima razza.

CVII. Tu allora coperto del tuo saldissimo usbergo dell'egoismo irriderai all'ambizioso, al superbo, al vanitoso, all'orgoglioso, all'umanitario, al filantropo, a tutti in somma coloro che si lasciano dominare da una mental cecità qualunque, o ravvolto nel tuo inalterabile principio disprezzerai tutta questa ciurma

che logora sè in desiderj o in sodisfazioni effimere le quali infine rendono l'uomo peggiore facendolo sempre assetato di onori e di vanità, e avido di conseguire un bene che non esiste in natura, e che, seppure vi esiste, non è dato all'uomo di conseguirlo.

CVIII. Ora, questa tua non curanza, questo tuo disprezzo figli dell'egoismo gioveranno a preservarti da ogni commozione, e quindi a renderti, se non felice, almeno contento perchè impassibile; o mi par questa, cosa che molto avvicini alla tanto agognata felicità.

CIX. Nè mi si faccia osservare che questo egoismo da me descritto potrebbe andar confuso con l'apatia colla quale ha tanta rassomiglianza da poter sembrare con essa una medesima cosa.

CX. Nessuno potrà impugnare esservi tra questi due sentimenti moltissima analogia, ma sarà al tempo stesso chiaro a chiunque ragionar voglia su tale argomento essere nella sostanza infinitamente tra loro diversi.

CXI. Infatti l'apatia non è che la indifferenza per ogni qualunque cosa; ma a queste non enranza è limitato ogni effetto della medesima, talchè può dirsi che l'apatista viva in una continua annegazione, o non goda che nella deficienza di sensazioni, o d'impressioni che voglia dirsi; l'egoismo all'incontro si alimenta del proprio interesse, o mentre è impassibile ad ogni avvenimento che a lui medesimo non si riferisca, trae da questo avvenimento stesso tutto quel partito che può a proprio vantaggio.

CXII. Così l'apatista non sarà ambizioso, come colui ch'è insensibile ad ogni solleticamento dell'amor proprio o di altro simile affetto, o se non ha le glorie, le sodisfazioni che ne derivano, non ne ha neppure

le amarezze; laddove l'egoista, ch'è necessariamente ambizioso, tutto si affatica per appagare questa passione a suo pro; e senza scrupolo alcuno, e senza riguardo all'utile o al danno altrui, procaccia di sodisfarla, ed è in ciò l'interno suo pienissimo godimento.

CXIII. La vanità tormenta l'uomo volgare che tutto sacrifica a lei; l'egoista ne fa un mezzo di pervenire; l'apatista ne è scevro; ma l'apatista, ripeto, vive di annegazione, egli infine non fa che vegetare stolidamente, perchè il mancare di passioni se procura da un lato la quiete, dall'altro rende simili alle cose inanimate, perchè anche i bruti hanno i loro appetiti da cui sono spinti a tale o tal'altra azione; l'egoista all'incontro ha la mente in azione continua per l'effetto di quelle passioni ch'ei tiene sempre in movimento a propria considerazione, e profitta quindi di ogni successo per giungere all'intento bramato per ogni mezzo qualunque.

CXIV. L'apatia è uno stato di soppressione di affetti, mentre l'egoismo è un promuovitore, un eccitatore di affetti, il cui scopo, il cui resultato è il solo, l'esclusivo vantaggio dell'egoista.

CXV. In una calamità pubblica o privata l'apatista rimane indifferente, nè si occupa di ciò che, anche in tanto sconvolgimento, gli potrebbe giovare; l'egoista rimane indifferente egualmente, ma l'attività della sua passione lo fa sollecito di esaminare se da questa qualunque siasi calamità possa a lui derivare qualche vantaggio. Prendiamo un esempio classico; Pomponio Attico è l'apatista, Silla, Mario, i Gracchi sono gli egoisti ambiziosi; così dunque l'egoismo oltre essere, al pari dell'apatia, indifferente e impassi-

bile, ha questo di più che sa profittare di ogni circostanza che possa essergli favorevole; in prova di ciò supponete un tempo di carestia; l' apatista in mezzo ai comuni lamenti, ai pubblici gemiti rimarrà inerte contentandosi di non difettare del necessario, ma la sua filosofia noi trarrà più oltre; laddove l' egoista, trasformatosi in egoista avaro, s' ingegnerà di trarre da questo flagello un lucro significante; l' ambizioso, ch' è pure egoista, potrà, allargando alquanto la mano nel porger sollievo a' miseri logori dalla fame, prepararsi così nella comune sciagura una via d' inalzamento anche a scapito da' proprj concittadini. Spurio Melio era egoista di questo genere.

CXVI. Mille altri sarebbero gli esempj da addursi, da' quali m' astengo per non perdermi in superfluità.

CXVII. Altri mi dirà esser questo un procedere iniquo, ed io mi limiterò a domandare se possa altro aperarsi dagli uomini che un' iniquo procedimento. Non vedemmo noi forse essere la malignità l' indole speciale della umana natura? Ora se così è, che almeno tal rea inclinazione sia di profitto a chi sappia essere o tanto savio o tanto avveduto da calcolarne I vantaggi e a sè stesso rivolgerli.

CXVIII. Chè se coll' istruire gli uomini, coll' adoprarci per soccorrergli, per aiutargli, per condurgli alla prosperità potessimo riuscire nell' intento, ben sarebbe da anteporra la filantropia all' egoismo; ma noi vedemmo, vediamo e vedremo sempre gli umanitarj pessimamente retribuiti, e ritrarre dal loro zelo pei loro simili, se non odio e persecuzioni, almeno che sia disprezzo, non curanza ed ingratitudine. Ciò non avviene dell' egoista, il quale non curando gli altri, e anzi sopra ogni umano avvenimento procurando fab-

bricare l'edificio della propria prosperità, non può esser segno alla ingratitudine perchè non pratica benefizj, e se pure ritraesse odio dal proprio fatto potrà consolarsi di aver comune la sorte con i benefattori dell'umanità, sempre però colla essenzialissima differenza che questi disastrano sè stessi in altrui pro, mentre egli di tutto profitta a proprio vantaggio.

CXIX. Dopo ciò io penso dover finire il mio ragionamento con questa sentenza; tutte le sette filosofiche inventate dalla vanità umana, nessuna esclusa, fino allo stoico, sono aberrazioni intellettuali; esse tutto debbono cedere all'egoismo, il quale, se bene inteso o ben praticato, sa almeno rivolgere a proprio utile tutte le eventualità che accompagnano la esistenza.

« Finirò il mio proposito con queste precise parole di Montesquieu, a cui certo non potrà negarsi la profonda conoscenza del cuore umano.

« *Gli uomini*, egli dice, *possono fare delle ingiustizie perchè hanno interesse di commetterle, e perchè preferiscono all'altrui la loro propria sodisfazione; ogni qualvolta essi agiscono lo fanno a riguardo di sè medesimi; nessuno è malvagio pel solo piacere di esserlo; fa di mestieri siavi una ragione che a ciò determini, e questa ragione è sempre una ragione d'interesse.*

« Ora, io domando, non è questo ciò che si chiama egoismo?

CXX. Accarezziamo dunque (internamente però disprezzandoli) gli uomini in qualsiasi condizione, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi eventualità; vi sarà sempre il semplice che addenterà l'esca; profittiamo della loro debolezza, delle loro espansioni, ma non cene interessiamo se non in quanto può refluire in nostro vantaggio; se ciò non farà uno per bonomia, lo farà

un'altro meno scrupoloso o più scaltro, o il resultato sarà lo stesso, e trionferà l'egoismo. Ora chi sarà colui che in buona fede preferisca alla parte di sacerdote quella di vittima? lascio alla coscienza de' miei leggitori la soluzione.

« Ecco come parla e ragiona l'egoista trascinato a ciò fare forse dalla propria reità, fors' anche da' tristi esempli che la società gli somministra: e potrebbe anche avvenire che la esacerbazione che un uomo onesto sente dal vedere la società quasi tutta tendere al male trascinasse costui in un principio che non sarebbe quello che il cuore e l'intelletto gli detterebbero ove non vedesse sempre cedere al male il bene e al vizio sacrificata la virtù.

« Ma io pacatamente ragionando, e senza lasciarmi vincere o sopraffare da esaltazione veruna, compatendo ciò non ostante alla violenza delle passioni, alla debolezza delle intellettuali facoltà, alle impressioni delle società degenerate mi farò a ragionare a seconda della mia mente.

« Nè, certo, potrà negarsi che i principii sopra esposti sembrino a prima vista di una tal forza da trascinare l'altrui persuasione perchè, strettamente considerando, gli uomini in generale sono più malvagj che buoni. Ma se si ponga mente che la umana perfidia ha per contrapposto la bontà di cuore, la compassione, e l'amore reciproco, poca fatica dovremo fare a conoscere che false in tutto sono le esposte massime, e che l'uomo, se è portato al male, ciò deriva dalla sua volontà anzi che da quel sentimento di buono che

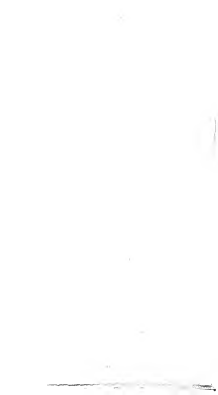
la divinità impresse in lui con arbitrio di usarlo o nò a seconda della sua volontà e delle sue passioni.

« Or dunque io prenderò a dimostrare che il sentimento dell'egoismo oltre ad esser contrario a quella carità che sola al pari della ragione distingue l'uomo dai bruti, è anche di tormento a chi lo adotta e se ne forma per così dire un abito entro al quale crede, falsamente però, di chiudersi per sottrarsi a quelle affezioni che addolciscono le amarezze della esistenza.

« Ora facciamoci a ribattere per quanto in noi stà le massime sviluppate di sopra.

L'EGOISMO CONFUTATO

Et creavit Deus hominem ad imaginem suam.
GENES. I. 27.

. . . . Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo ec.
GENES. II 17.

PREFAZIONE

Non vi ha dubbio, ripeto, cbe, generalmente parlando, gli uomini sieno più malvagi cbe bnoni. Se pero l'uomo è malvagio nol debbe già alla creazione, perchè sendo formato ad imagine d'un Dio di bontà esser dovea certamente simile al suo modello; ma la maledizione resultante dalla di lni disobbedienza, col depravar tnito Intorno a lui dovea necessariamente gettare anche nel di lni cnore i germi della depravazione.

E guai per la umana specie se una innocente vittima divina non fosse spontaneamente venuta a redimerla dall'abisso in cui la prima maledizione l'aveva precipitata!

Io perciò commiscrando le aberrazioni degli nomini e gemendo sulle loro prevaricazioni mi accingerò a provare che siccome una legge di carità fu quella cbe li sottrasse alle conseguenze del primo fallo, così la carità reciproca esser dee il sentimento cbe tutti indistintamente animar ci debbe gli uni verso degli altri in questa vita di affanni e di calamità.

Il presente mio breve scritto avrà dunque per

iscopo dimostrare che se la umana vita dovesse tutta scorrere nelle molestie del viver sociale e ne' mali derivanti dalla condiziono de' mortali senza che ne venissero le amarezze temprate da una reciproca benevolenza meglio sarebbe non avere castito, e che se l'uomo non fa sua mira il bene altrui, commisto però al proprio, non può essere che misero ed infelice.

Nè cerchino d'illudere gli altri o sè stessi coloro che tutto riguardano malvagio nell'uomo; perchè, se infatti, nè può negarsi, vi hanno nell'uomo pervertito delle pessime qualità, l'uomo però, all'incontro, che vive retto, che si compiace del candore dell'anima sua, che non lascia corrompere i proprj sentimenti da maligne affezioni, da passioni depravate, trae una vita felice, si apparecchia una fine placida o serena, e confida nella misericordia per un fortunato avvenire.

Forse non tutti converranno di questo principio; a me basta però la interna mia persuasione, e il convincimento che i buoni non potranno dissentire da quanto sono per esporre al pubblico giudizio.

L' EGOISMO CONFUTATO

NATURA DELL' EGOISMO.

I. Non bavvi filosofia, non sistema di dottrina, non setta religiosa che abbia mai impugnato, o che possa rettamente e sanamente impugnare essere stato l'uomo creato nella innocenza, e pervertito poi dal peccato, da quel peccato di cui deploriamo ancora e deploreremo pur sempre, finchè starà la terra, le terribili conseguenze.

II. E se una legge di grazia subentrata non fosse ai rigori tremendi della legge di severità, l'uman genere non avrebbe potuto risorgere dalla terribile condizione in cui il fallo del primo uomo lo aveva precipitato.

III. Nè a ciò si limitò questa legge amorevole di voler sottrarre l'uman genere alla incorsa sventura; che volle di più insinuare il precetto della carità, quel precetto che facendo di ogni uomo un fratello allevia i mali della esistenza per ciò solo che spande dovunque le soavità della tenerezza.

IV. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.* Matth. V. 44.

V. Ecco le dolci parole di colui che, congiunta alla umanità la divinità, volle, vestito di umana forma, ricondurre l'uman genere a quel principio di amore, di benevolenza, di affetto da cui lo avea slontanato un fallo da molti secoli.

VI. Se l'uomo avesse dovuto esser malvagio per principj, per indole, per sentimento, Dio avrebbe sbagliato lo scopo della creazione; ma non potendo tale errore ammettersi in Ente onnisciente, perfetto, infallibile, s'ei permise il fallo, certo, ne avea divisato, nella immensa sua mente, l'augusto riparatore.

VII. Tutti gli uomini portano seco loro dalla nascita i principj del bene e del male: ma guai a colui che segue i secondi in onta delle interne voci che lo attraggono ai primi!

VIII. La morale è innata nei nostri cuori, o la morale emana da Dio. Esaminate infatti ogni legislatore, anche quelli che dettarono codici senza essere illuminati dalla Grazia, e troverete non esservene uno che siasi discostato dal principio di astenersi dal nuocere altrui; e perchè? perchè il sentimento della benevolenza reciproca viene direttamente dalla natura.

IX. Iddio ci diè l'intelletto per discernere il bene dal male, ci diè la ragione per fare argine agl'immoderati appetiti: se l'uomo disconosce l'uno e si ribella all'altra potremo noi però dire senza bestemmia esser l'uomo creato perverso? Fu Dio che inspirò all'uomo il peccato, o fu la sconoscenza de' doni ondo ci avea egli provvisti per isfuggirlo? Sarebbe mal possibile che un Creatore onnipotente e perfetto avesse creato un ente a fruire de' doni suoi, lo avesse dotato d'intelletto, di ragione, di volontà, solo perchè riuscisse uno scellerato? Chi potrebbe sostene-

re una tanta aberrazione senza confessarsi o stolto o maligno?

X. Oltre le potenze dell'animo, che di sopra citai, ebbe l'uomo i sentimenti del cuore, cioè la carità, la benevolenza, l'amicizia, l'amore; infatti fino dalla nascita noi incominciamo a provare questo dolci affezioni; nell'infanzia la nutrice e la madre, nella puerizia i cari genitori o i fratelli destano in noi sensi di riconoscenza e di affetto; nell'adolescenza i primi legami dell'amicizia ci allacciano; o quanto son dolci questi primi legami! giunto alla gioventù poi, il cuore dell'uomo si sviluppa all'amore, e via via nel corso della vita il piacere di beneficare, il gaudio di essere a vicenda beneficato spargono sull'esistenza un balsamo che tempra que' mali che ne sono inseparabili.

XI. L'uomo poi divien padre! quante cure, ma insieme quanti diletti emergono da tal qualità!

XII. Un fanciullo da educare! un giovine da dirigere! un figlio infine, un figlio da iniziare nell'aspro sentiero della vita costituiscono un tale incarico, che se è pieno di amare sollecitudini, è pieno altresì di delizie.

XIII. Come potrebbe allora il cuore di un padre in sè stesso ristringersi, chiudersi ad ogni tenero sentimento per solamente occuparsi di sè onde scansare le pene, che procaccia un tal delicato pensiero, pel solo riflesso che queste partoriscono delle amarezze? qualunque angustia non è forse abbastanza ricompensata dal bel frutto che si raccoglie vedendo un figlio da noi stessi diretto riuscire amabile, savio, gradito agli altri, sodisfatto di sè medesimo perchè in grado di essere utile alla società?

XIV. Come potrà non sentirsi l' uomo commosso nello stringere i vincoli soavi dell' amicizia? l' uomo che vive senza amici è come se fosse isolato nell' umano consorzio; il non avere in seno a cui versare le proprie angoscie, o cui far partecipe del proprio gaudio, è una vita morta, derelitta, la vita de' dannati.

XV. Vuoi tu renunziare all' amicizia perchè un amico ti tradì? Ma forse tu non ragionasti sopra la scelta e ti trovasti ingannato, ed allora la colpa è tua; ma infine l' uomo, comecchè imperfetto, può ben esser malvagio — vuoi tu renunziare all' amicizia perchè l' amico può tradirti? e sopra questo ipotetico avvenimento, sopra un semplice sospetto vuoi tu renunziare alla più dolce delle affezioni? vuoi tu isolarti da tutti per l' effimero timore di esser tradito? e che farai tu racchiuso in te stesso, solo vagheggiatore di te solo, non amato, non festeggiato da alcuno perchè tu nessuno ami, nessuno festeggi? vuoi tu odiar tutti perchè sospetti che altri possano odiarti? Non è egli meglio esser mille volte tradito in buona fede che trarre una vita misera in quest' ansia mortale?

XVI. Noi vediamo do' meschini derelitti, oppressi, logori, consunti dalla fame, dai morbi, dalla più spaventevol miseria — come reggerà l' animo a negar loro ogni soccorso quando è in nostra mano apprestarlo? oh quanto è mai dolce asciugare le lacrime della oppressa innocenza, della immeritata sventura!

XVII. Ma il beneficare trae seco l' ingratitudine, dunque per non esser segno a questa astenismoci da beneficare! non è questo un sentimento da fiera? dunque pel futile timore d' incontrare la ingratitudine si vuole astenersi da versare il balsamo sulle piaghe cancerose dello sventurato? sia pure la sconoscenza il premio del

beneficio, ma il cuore del benefattore deve esser pago di sè; la gratitudine è un sentimento indipendente, spontaneo; se tu la esigessi porresti un prezzo al benefizio. E chi credete che sia più misero, il benefattore male retribuito, o il beneficato ingrato?

XVIII. L'agire in tal guisa sarebbe racchiudersi nel sentimento dell' egoismo; ma l'egoismo è la punizione di sè stesso, l'egoista è il più misero, il più sventurato degli uomini, nè abbisognano grandi ragioni per dimostrarlo.

XIX. Vivere senza affezioni non è vita; non avere con chi espandersi, non terger mai una lacrima altrui, non veder mai un sentimento di riconoscenza, non udir mai una voce di gratitudine, non gioir mai dell'altrui godimento, non oprar mai per l'altrui felicità, non è questo vivere, ma languire nella condizione più desolata.

XX. I Marj, i Gracchi, i Cesari, altri uomini celebri per grandi imprese ma tutte dirette all'utile proprio, trassero una vita agitata, infelicissima per le passioni, e scesero nella tomba senza gustare un momento di pace, e lo che è assai peggio, senza esser pianti; che anzi i loro contemporanei respirarono al loro cessare — che vale la gloria se non è coronata dall'amore, dalla benevolenza? Che giova il vivere se la vostra morte lascia aridi il cuore e le ciglia di coloro che vi conobbero?

XXI. Quanto fu pianto, quanto fu sospirato il buon Socrate perchè spese la sua vita in pubblico vantaggio e prescelse morire ingiustamente anzi che esporre la patria sua a civili discordie ed al sangue che tutti i buoni avrebbero sparso per la di lui salvazione!

XXII. Fa' altrui ciò che vorresti fatto a te stesso è il precetto dell'amore esteso a tutto il creato; quanto ei comprende nella sua brevità!

XXIII. Sei misero, e ti conforterebbe il sollievo dell'amicizia, dunque compiangi e solleva tu pure; sei in dubbio sopra un'azione, e un consiglio ti sottrarrebbe ad un'ambage tormentosa; dunque alla tua volta non essere avaro di consigli a seuno tuo salutari; sei oppresso dalla miseria, e la mano dell'uomo ti sottrarrebbe alla disperazione, alla morte, dunque sovvieni tu pure — oh quanto è agevol cosa e sodisfacente seguire sì dolci ingiunzioni! .

XXIV. D'altronde poniamoci in mente essere la carità l'anima dell'universo. Chi è di noi perfetto? nessuno — chi è di noi che non abbisogni di perdono, d'indulgenza, di venia? nessuno. Se la carità non ci animasse reciprocamente, la società si ridurrebbe un antro di bruti pronti a scannarsi, a distruggersi l'uno l'altro pel solo desio di prevalere; ciò sarebbe egoismo; dunque l'egoismo è opposto ad ogni umano sentimento.

XXV. I filosofi sudano in difficili lucubrazioni, si affaticano per rintracciare il vero, per discoprirlo agli altri; qual può essere il loro scopo? giovare — ponno errare ne' mezzi (e chi non erra tra gli uomini?) ma il loro fine è santissimo; e se questo fine tende ad istruire, ad illuminare, ha dunque per base la carità verso l'uman genere; e quando ciò sia, come lo è di fatto, i loro sforzi sono plausibili perchè escludono affatto il crudo egoismo.

XXVI. Nè mi si citino esempi di perfidia quasi coevi al mondo. L'uomo, lo dissi, fu creato buono, innocente, la disobbedienza lo pervertì, dunque esser-

vi doveano de' malvagj dopo un tal fallo; ma Iddio non creò malvagj — Egli creò l'uomo nella innocenza; arbitro questi di scegliere tra il bene ed il male, prescelse il male e ne fu punito; una legge di grazia ricondusse l'uomo al sentiero virtuoso, e questa legge ha per tutta base la carità. Ora, carità ed egoismo possono andare insieme? e l'egoismo può egli essere della natura? no certo, quando nol sia della natura corrotta; ma la natura corrotta non è la natura creata da Dio.

XXVII. Se l'uomo non fosse nato alla carità fraterna, all'amore reciproco trarrebbe una vita assai peggiore dei bruti. Vediamo anzi tra questi stessi bruti talvolta de' tratti di benevolenza che farebbero arrossire i fautori dell'egoismo. E d'altronde che sarebbe una esistenza trascinata nei rancori o nell'odio?

XXVIII. A che servirebbe accumulare ricchezze, procacciarsi celebrità, conseguire onori e potere quando ciò tutto rimaner dovesse quasi direi stazionario nell'individuo?

XXIX. Che farà l'uomo della opulenza e dell'autorità se non impiegherà l'una a sovvenire a' suoi simili bisognosi, se non si varrà dell'altra a pro degli oppressi? può egli l'individuo fruir solo della propria felicità? a qual havvi felicità se non sia divisa con altri, se non sia adoprata a pro d'altri? Il precetto, dunque, amatevi gli uni gli altri, quel dolce precetto che rende la creatura umana eguale in questo proposito al suo Creatore, oltre essere precetto di carità, è insinuazione vantaggiosa a colui che fu favorito dalla fortuna, o che occupa in società un grado elevato.

XXX. Non credete voi sia miglior cosa essere amati che odiati? da qual sentimento va accompagnato

colui che nulla mai fece per i suoi simili? non sarà egli, se non odiato, almeno che sia sfuggito? e questa può dirsi vita?

XXXI. Che gioverà all'avaro, che è necessariamente egoista, il suo tesoro accumulato per ogni mezzo, e vigilato con una cura molesta più della stessa indigenza? ad essere odiato.

XXXII. Che gioverà all'erudito la sua dottrina quando ei non ne faccia altrui parte, istruendo ed illuminando i suoi simili? e come ne farà egli altrui parte mentre l'egoismo lo trarrà a voler tutta possedere per sè solo la sua scienza, o almeno a non voler faticare per istruire? ecco dunque che anche costui anzi che essere amato sarà odiato dagli altri.

XXXIII. Ora percorriamo le città e le campagne; chi piantò quegli alberi ove può lo stanco viandante riposarsi dal faticoso cammino e ripararsi dagli ardori del sole? chi arricchì il terreno di quelle piante fruttifere che servono di diletto e di nutrimento? fu la carità o l'egoismo?

XXXIV. Chi eresse quel ricovero pel povero infermo, quel manicomio per l'infelice abbrutito, quelle terme per l'umanità languente? fu l'egoismo o la carità?

XXXV. Se tu riduci tutto all'egoismo, ove vanno a risolversi i sentimenti di padre, di figlio, di fratello, di amico, in una parola, tutte le affezioni sociali? oh a quale stato si ridurrà allora l'uomo? L'orribile isolamento a cui si troverebbe condannato lo costituirebbe in una condizione assai peggiore dei bruti, perchè i bruti si fuggono ma non si odiano, mentre l'egoista si odia e si fugge.

XXXVI. Se la religione, se la morale, se la famiglia, se la società reclamano, non che imporre, sentimenti amorevoli, sorgerà, a guisa di tenebra in una giornata serena, l'odioso egoismo a voler sopprimerli, a rintuzzarli non solo, ma a ridurli alla indifferenza, all'odio perfino? come potrebbe l'nomo dominato da tali principj vivere, come anzi potrebbe non uccidersi per disperazione?

XXXVII. E dico bene uccidersi, perchè il suicidio non è che egoismo; infatti, chi ricusa soggiacere alle sventure inseparabili dalla esistenza, anzi che sopportarne il peso con grandezza degna di sorte migliore, non è che un vile egoista.

XXXVIII. Dunque la carità, l'amore reciproco sono l'anima, o debbono esserlo, dell'universo.

I VANTAGGI DELLA FILANTROPIA.

XXXIX. Se l'amore, se la benevolenza reciproca non portassero ad altro che a ricevere in contraccambio benevolenza ed amore, sarebbero già abbastanza ricompensati quo'due sentimenti; ma havvi per essi un premio, una ricompensa superiore ad ogni altra, incalcolabile, impareggiabile, ed è la sodisfazione di noi stessi.

XL. Di tante amarezze che ne presenta la vita non credo vi sia la peggiore dell'altrui non curanza; come dunque, a più forte ragione, potrebbe l'uomo sensitivo tollerare l'odio altrui senza cadere nella disperazione?

XLI. Non è già che qualunque individuo anche il più virtuoso, il più santo non possa talvolta essere

odiato; la perversità può giungere a odiare perfino la virtù, ma questa rimane indifferente a tal sentimento perchè non solo stima dovuto.

XLII. L'odio che affligge, che tormenta, che uccide è l'odio meritato, ed è questo l'odio che deesi a colui, che riguardò l'uman genere come straniero a sè stesso, o che riguardò sè stesso come straniero al genere umano non ajutandolo, non confortandolo, non sovvenendolo, non amandolo, infine; e quest'uomo altrui odioso e a sè stesso non è altri che l'egoista.

XLIII. Certo, com'io lo diceva di sopra, l'uomo che si racchiude in sè stesso senza partecipare a' vincoli sociali, senza provare le commozioni del cuore, vive infelice pel fatto stesso del volontario suo isolamento.

XLIV. Imaginate ora un meschino, misero, abbandonato da tutti, imaginate un padre vecchio e impotente circondato da moglie e da teneri figli mancanti di tutto, stesi sulla fracida paglia, senza panni, senza fuoco, senza nutrimento, non d'altro abbondantemente provvisti che delle lacrime della desolazione. Passerà l'egoista; indifferente, insensibile a sì doloroso spettacolo, di nulla si priva in prò loro, e crede rimanere impassibile alla vista della sventura — non gli credete; è una ostentazione! i sistemi non ponno vincere la natura; egli è nel suo interno punito della sua croda freddezza. Passerà il filantropo, l'uomo benefico, l'amante dell'umanità — oh qual differenza! questi accorre ansioso, apre la mano a elargire, piange con la sventura o soccorre alla miseria; o il pianto della miseria soccorsa, figlio della riconoscenza, si mescola al pianto di lui, che non è più quello dell'an-

goscia pe' patimenti cui porse un sollievo, ma quella della gioja pel conforto arrecato, per la gratitudine che ne ritrae, per le benedizioni che ne riceve. Chi vorrebbe cambiare la parte dell'uomo benefico con quella dell'egoista?

XLV. Di quanti mai vi furono antichi filosofi, istitutori, inventori di accademie, di sistemi, di stranezze pur anche, ninno fu sì ardito, o sì strano, o sì bestiale da farsi l'apologista, il precettore, il proclamatore, l'apostolo dell'egoismo; e certo, anche in secoli barbari ei corso avrebbe il rischio di esser punito, non dirò dalle leggi, ma dalla indignazione delle moltitudini giustamente irritate da una dottrina al antisociale e sì sovveraiva.

XLVI. Prendetemi infatti ad esempio i più famigerati scellerati delle storie non ne troverete alcuno che sia nella malvagità da paragonarsi al freddo egoista. Il bollore delle passioni può far trascendere in enormità, ma la passione non ragiona, e quindi acnsabili na sono gli eccessi. Ma l'egoista che freddamente calcola sul suo iniquo principio è più esecrabile di Erostrato che per sete stolta di malintesa celebrità attirò su di sè l'abominio di tutti i secoli per l'incendio del tempio di Efeso.

XLVII. Che vi ha infatti di peggiore di colui che sopra tutte le calamità al pubbliche che privata fonda i proprj calcoli per avvantaggiarsene?

XLVIII. E che vi ha all'incontro di più pregievole, di più applaudito, di più festeggiato, di più amato di colui cha de' suoi mezzi qualunque, sia di opulenza, o di saviezza, o di erudizione, o di autorità si vale per giovare a' suoi simili in tante strane vicende di questa misera vita, e da' quali ritrae ricompensa so-

pra tutte dolcissima, gli attestati dell'amore il più vero, le lacrime della più sentita riconoscenza?

XLIX. Ne volete infatti prove chiarissime? vediamole in antichi o anche in moderni esempj. Licurgo, Solone, Zaleuco, Confucio, Caronda, Numa ebbero tutti l'affetto, la venerazione de' popoli che presero a governare; questi popoli ebbero poi degli eroi, de' principi, de' guerrieri; ma eroi, principi, guerrieri costano sempre sangue alle popolazioni. Atene fu grata a Solone del suo codice, Sparta a Licurgo, Roma a Numa; ammirò la prima Pisistrato, tremò Sparta sotto Agesilao, fu Roma potentissima sotto Silla; ma Pisistrato, Agesilao, Silla versarono a torrenti il sangue de' loro popoli, mentre Licurgo, Solone, Numa aveano data loro la virtù, che sola può far prospero le nazioni. Se non che i tre guerrieri erano guidati da ambizione egoistica, e i tre legislatori non aveano in mira che la felicità de' propri concittadini. E la posterità ha infatti chiamati Numa, Licurgo, Solone, benefattori dell'umanità, mentre ne denominò i Marj, i Pisistrati, i Silla, flagelli.

L. Vediamo in una pubblica calamità — che avverrebbe se, a cagion d'esempio, in un contagio, prevalesse il principio antisociale, antiumanitario dell'egoismo?

LI. Gli attaccati dalla malattia, condannati a languire inosservati, incurati, a morire nella disperazione; il fratello abbandonerebbe il fratello, il padre il figlio, la moglie il marito, l'amico l'amico, tutto sarebbe sconforto di disperazione. La religione neppure accorrerebbe a confortaro i derelitti, perchè, ove l'egoismo divenisse sistema, anche il sacerdote, dismettendo il suo sacro e caritatevole ministero, lascerebbe al proprio

destino quello su cui non potesse fondare il suo calcolo; spirerebbero essi nel più atroce supplizio, nè rimarrebbe loro nè la speranza pure di un sepolcro che ne accogliesse le membra disfatte dall' orrendo malore.

LII. Che avverrebbe in una circostanza di carestia? La fame sacrificherebbe a migliaja le vittime senza che pur uno vi fosse che, malgrado la propria opulenza, si avvisasse di contribuire a sollevarne una sola. Potrebb' ella sussistere una società fondata su tali basi?

LIII. All' incontro il divino precetto, amatevi gli uni gli altri, fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi stessi, indurrà non che i parenti, non che gli amici, ma fino gl' indifferenti, fino gli estranei a prestarsi alle cure del morbo, ad esporre la propria vita per recar sollievo agl' infermi, a disporre delle proprie sostanze per sollevare dagli orrori della fame le vittime della indigenza.

LIV. E mentre l' egoista dal cuore ferreo si crederà felice in mezzo alle comuni sciagure perchè non ne partecipò, ma sarà straziato, lacerato dalla coscenza, la cui voce non è dato all' uomo di soffocare, tale essendo il decreto immutabile detta Provvidenza, il filantropo sentirà espandersi il cuore ad ogni azione da lui fatta in prò de' suoi simili; e se anche questi gli mancassero di riconoscenza avrà il guiderdone dell' oprar suo nella modesta sodisfazione di sè stesso.

LV. E giunti al momento supremo, a quel momento in cui si dileguano tutte le illusioni della vita e non rimane che la tremenda realtà, il feretro dell' egoista sarà biecamente straziato dalle voci di riprovazione de' superstiti, mentre quello dell' uomo benevolo sarà

accompagnato dal compianto di tutti quelli che provarono i tratti della di lui filantropia

CONCLUSIONE

LVI. Perlochè io finirò questo ragionamento con dire non potere esservi felicità sulla terra lungi dalla virtù, dall'amore dei nostri simili e dalla beneficenza.